

XVII Anniversario

Dies Natalis Enzo Piccinini

26 Maggio 2016 - Complesso scolastico “La Carovana”
Via Enzo Piccinini 20, Modena

Trascrizione dell’Omelia di S.E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo Abate di Modena e Nonantola, in occasione della celebrazione del XVII Anniversario del *dies natalis* di Enzo Piccinini

Omelia

Non ha detto: “Prendete, questa è la Mia anima”. Non ha detto neanche: “Prendete, questo è il Mio ricordo, questo è il Mio pensiero”. Non ci ha lasciato neanche un’eredità materiale: “Prendete, questo è il Mio testamento”. Colpisce che Gesù abbia detto: “Prendete, questo è il Mio corpo, è il Mio sangue”. Il massimo della concretezza ci ha lasciato. Gesù non ci ha lasciato semplicemente qualche idea, come tanti pensatori, lodevoli. Non ci ha lasciato neanche solo un buon ricordo, come tanti amici.

E neanche degli scritti. Non ci ha proprio lasciato degli scritti. Non ha lasciato case: non aveva nemmeno dove posare il capo. Lì per lì non ha lasciato neanche un buon ricordo in realtà, perché la croce aveva distrutto tutto. Ha lasciato il corpo e il sangue, ha lasciato la Sua presenza nelle relazioni, la Sua presenza concreta nel pane e nel vino, la Sua presenza nei poveri.

Ci ha lasciato questo corpo, che è la Chiesa, che è nutrita dall’Eucarestia. Gesù era un uomo concreto, lo si vede anche da questo: non ha voluto volare sulle ali delle idee, ha voluto camminare sui passi dell’uomo, nella carne. “Questo è

il Mio corpo, questo è il Mio sangue”: cosa poteva lasciare di più, nessun altro può dirlo. Chiunque altro farebbe ridere, perché al massimo potrebbe lasciare un cadavere. E’ proprio questa concretezza che ci fa capire che la vita cristiana è prima di tutto esperienza.

Non è solo adesione mentale, non è neanche solo adesione morale: c’è pensiero, c’è un’etica, ma il centro di tutto è una relazione concreta, è un corpo. L’unico momento nel quale, al Credo, che diremo tra poco, è chiesto di inchinarci, è quando facciamo menzione di un corpo, della carne di Gesù.

Non ci inchiniamo quando diciamo “Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra”. Ci inchiniamo quando diciamo che si è fatto Carne nel grembo di Maria, ci inchiniamo alla carne. La fede cristiana ha la concretezza di un corpo. Mi pare che Enzo avesse capito bene questo e che lo abbia interpretato.

Io non l’ho conosciuto direttamente, l’ho conosciuto indirettamente quando era ancora tra di noi attraverso i racconti di alcuni studenti universitari di Medicina che da Forlì venivano a studiare a Bologna (e alcuni anche a Modena).

Poi successivamente l’ho accostato anche nelle ultime settimane, grazie alla visita della signora Fiorisa e di altri amici. E ho pensato che lui avesse veramente capito che la fede cristiana è un corpo, si riassume nel corpo di Gesù, in quel corpo che è l’Eucarestia, in quel corpo che è la Chiesa. La fede cristiana si riassume nelle relazioni: nella relazione con Cristo, nella relazione con la Chiesa.

Ed è questo che è profondamente umano, perché se il cristianesimo fosse un’idea, una serie di concetti ci porterebbe fuori dall’umano, sopra l’umano, sorvolerebbe l’umano. Ma se il cristianesimo s’inchina davanti al corpo, è corpo, allora ci porta dentro l’umano. “La posizione cristiana è la posizione

umana nel senso vero del termine”, diceva Enzo nell’intervento poco prima dell’incidente il 14 maggio del 1999 a Ferrara, e continuava: “Non ci può essere niente nella vita di un uomo che ami fino in fondo e con lealtà la propria umanità, che possa esimersi dal rapporto con Cristo.

Non starei nell’esperienza cristiana se non fosse per questo”. Umano e cristiano non fanno a pugni come molti vogliono far credere, quasi che l’adesione alla Chiesa ci portasse ad una mortificazione dell’umano. Purtroppo nella storia tante volte anche noi cristiani abbiamo dato questa immagine: che l’adesione alla fede cristiana volesse dire rinunciare ad una parte di umanità, quasi rassegnarsi alla mortificazione.

No, il cristianesimo ha al centro il corpo di Gesù, e questo scandalizzava alle origini: una delle accuse che i pagani facevano ai cristiani nei primi secoli era: “Questi amanti del corpo, una stirpe – potremmo quasi tradurre “una gentaglia” – che ama il corpo”, così scrive il pagano Celso nel suo “Discorso veritiero contro i cristiani”. Ma noi amiamo il corpo perché “il Verbo si è fatto carne”.

E siamo convinti che essere cristiani non significa rinunciare all’umano, significa abbracciarlo in tutte le sue dimensioni, significa fare corpo tra di noi.

Gesù chiede, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, che i discepoli distribuiscano le migliaia di persone presenti in gruppi di cinquanta circa. Certo, c’è un motivo pratico: la distribuzione avviene meglio. Ma c’è anche un motivo teologico: Gesù non vuole una massa amorfa di persone, Gesù vuole una comunità. Sono migliaia di individui: diventano delle piccole comunità. E allora si può con-dividere meglio il Suo corpo. “Cosa fai per il Vietnam?": “Faccio la Chiesa”.

Avrete sentito forse quest’altro passaggio, di quando Enzo raccontava che, poco dopo il sessantotto, i suoi amici molto impegnati politicamente gli

dicevano “ma tu cosa fai per il Vietnam”: “faccio la Chiesa”. Loro facevano tante altre cose, però – come osservava – dopo qualche anno si sono accomodati in maniera borghese su tante cose comode, appunto. “Io ho continuato a fare la Chiesa”, perché la Chiesa è questo corpo che, con tutti i suoi difetti, – è un corpo ferito, un corpo appesantito dai nostri peccati, è un corpo che ha dei momenti di infedeltà – è l’unico modo per rendere Gesù presente, per dargli carne e ossa oggi. Chi vuole vivere il rapporto con Cristo al di fuori della Chiesa si trova improvvisamente davanti a un fantasma, e comincia a dire come dicevano i discepoli durante la tempesta: “E’ un fantasma”.

Perché non ha più carne e ossa, non ha più corpo. Mi sembra una grande sfida quella che possiamo raccogliere dalla testimonianza di Enzo: la sfida dell’umano che, anziché mortificarsi, si riempie nell’adesione a Cristo. La sua esuberanza, il suo spirito di iniziativa, le sue competenze riconosciute, il suo carattere forte, la sua passione, la sua grande umanità: sono i cinque pani e due pesci che lui ha dato a Gesù perché li distribuisse.

È strano che il Signore, in tutte le versioni che abbiamo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, chieda questa fatica ai discepoli, prima di fare il miracolo: di andare da migliaia di persone a chiedere di tirare fuori quello che hanno. Perché probabilmente molti erano venuti con l’idea di mangiare il loro pane o il loro pesciolino, non certamente di darlo ad altri.

Infatti il raccolto è piuttosto magro. Però Gesù lo vuole, perché il Signore non vuole agire sopra le nostre teste, non vuole sorvolare la nostra umanità, risolvere i problemi che noi creiamo: Lui vuole fare leva sulla nostra umanità, anche se fosse così povera come cinque pani e due pesci per migliaia di persone. Se glieli consegniamo, Lui fa il miracolo.

Se noi gli consegniamo tutto quello che siamo e che abbiamo, anche se a volte ci sembra così ridicolo, come cinque pani e due pesci – perché mescolato dal

peccato, dall'infedeltà, dal tradimento - il Signore lo moltiplica e lo divide con le altre membra del corpo, specialmente con le membra più deboli. Enzo ha dato questi pani e questi pesci, ha avuto il coraggio di svuotare le tasche, non ha tenuto per sé i propri doni, li ha messi a disposizione, abbondantemente.

E questi doni sono stati ripartiti fra tutti gli altri, tra tutti voi, tra tutti coloro che lo hanno conosciuto. Tra tanti che lo conoscono in questi anni, perché i doni che diamo al Signore non li fa circolare solo nel momento in cui siamo vivi, nella nostra esistenza terrena, ma spesso li fa rifluire dopo: la comunione dei Santi è questo miracolo che va ben oltre la vita fisica. La sua appartenenza a Comunione e Liberazione, la sua cura profonda della famiglia, dei figli, della moglie, il suo impegno nell'Università, la sua capacità di amicizia schietta, forte e sincera, le relazioni che ha saputo costruire, non solo quelle istituzionali ma anche quelle informali, tutto questo sono i pani e i pesci che lui ha dato e continuano a circolare in questo corpo. Il corpo di Gesù che si presenta nel Corpo Eucaristico, in noi che formiamo il corpo ecclesiale. Siamo noi, c'è anche il nostro corpo, le nostre risorse, i nostri pani e i nostri pesci in questa Eucarestia.

Ringraziamo il Signore che ci ha donato e ci dona dei testimoni della fede così autentici e così umani. Ringraziamo perché sono segni che il Signore continua a curarsi concretamente, corporalmente di ciascuno di noi

(trascrizione non rivista dall'Autore)